

◆ **Dodici ministri si sono pronunciati in tal senso. Si parla di aprile tre mesi prima degli accordi**

◆ **Barak vuole giocare questa carta nell'ambito del negoziato. Preme anche l'esercito**

Israele, ritiro anticipato dalla fascia di sicurezza

Via dal Libano, lo vuole la maggioranza del governo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Via dal maledetto «Vietnam» medio-orientale. Via dall'incubo degli agguati quotidiani, dalle rappresaglie sanguinose; via dalle notti allucinanti trascorse in bunker sotterranei nell'Alta Galilea in attesa della rappresaglia di «Hezbollah». Israele decide di dare un taglio ad un'avventura durata troppi anni e costata troppi morti. E così, dopo altre due settimane di passione - sette soldati dell'esercito ebraico uccisi, stato d'allerta permanente in Galilea, decine di civili libanesi feriti nei raid aerei dei caccia con la stella di Davide - Gerusalemme si avvia ad un ritiro dal Libano. Dodici ministri, su 19, del governo guidato da Ehud Barak si schierano decisamente per un ritiro in tempi brevi, prima ancora della data-limite del luglio 2000 indicata in campagna elettorale e subito dopo la sua elezione dal premier laburista. Addio al Libano, dunque. E a quella «fascia di sicurezza» che si è sempre più rivelata una trappola mortale per «Zahab», l'esercito ebraico. In discussione non è più a quali

condizioni ritirarsi dal sud del Libano e nemmeno se questa decisione deve avvenire nel contesto di un accordo di pace con la Siria, «grande protettrice» del Paese dei cedri. In discussione, a Gerusalemme, sono solo i tempi di una scelta invocata, come testimoniano i ripetuti sondaggi pubblicati dai maggiori quotidiani di Tel Aviv, da una schiacciante maggioranza di israeliani. E tra questi israeliani vi sono anche molti degli abitanti dei villaggi dell'Alta Galilea, bersaglio abituale dei razzi «katyuscia» sparati dai miliziani di «Hezbollah». E da ieri questa maggioranza ingloba anche i dodici ministri che si sono dichiarati per un ritiro immediato, entro aprile: «Se da qui ad aprile - annuncia il ministro delle Comunicazioni Benjamin Ben Eliezer - avremo constatato che un accordo con la Siria non è fattibile, il governo ordinerà comunque un ritiro». Ben Eliezer si mostra alquanto scettico sulla possibilità di giungere ad un'intesa entro aprile con Damasco, «ma questo - insiste - non impedirà al governo di ordinare il ritiro dell'esercito». Una scelta unilaterale, dunque, che forza la mano al

primo ministro. Barak, infatti, non nasconde di voler giocare la carta del ritiro dal Libano nell'ambito del negoziato con Damasco. Ma l'ex capo di stato maggiore sa bene che nelle stesse fila dell'esercito cresce la richiesta di tirarsi fuori dall'inferno libanese. Lo testimoniano, tra l'altro, le decine di testimonianze che ogni giorno la radio militare manda in onda: giovani di leva, ufficiali sperimentati in anni di prima linea uniti dalla convinzione che la sicurezza di Israele non è più legata dall'occupazione di una fetta di territorio libanese. Ma Barak, annota una fonte diplomatica occidentale a Tel Aviv, sa altrettanto bene che decidere oggi un ritiro unilaterale di Israele significherebbe indebolirsi al tavolo delle trattative con la Siria. Per questo il premier frena i suoi 12 ministri, rivelando così una frattura nel suo governo: «Pensate - dice ai microfoni della Tv di Stato - l'effetto che farebbe oggi un nostro ritiro unilaterale». Un ritiro, spiegano i più stretti collaboratori del premier, che alimenterebbe la forza della guerriglia sciita e dimostrerebbe la vulnerabilità di Israele. «Capisco Barak - ci dice al

telefono Yael Dayan, combattiva deputata laburista, figlia del mitico generale Moshe, l'eroe della guerra dei Sei giorni - ma è lui innanzitutto che deve comprendere le ragioni che spingono la maggioranza degli israeliani a invocare un ritiro rapido dal Libano. Restare lì significa solo mettere a rischio la vita di tanti altri giovani soldati. Abbiamo avuto già troppi morti, è ora di finirli». E c'è chi, come lo storico Eli Barnavi, ricorda lo striscione dispiegato da un gruppo di soldati che ritornavano a casa dopo una missione compiuta in Libano. Felici di ritornare vivi ma senza illusioni sul successo della loro missione, espongono sul loro carro armato uno striscione dove si può leggere - ricorda Barnavi - «questa sinistra parafasi del giudizio degli emissari di Giosué sulla Terra promessa: «Il Libano, paese che divora i suoi conquistatori». «Ora - aggiunge l'autore di «Storia di Israele» - se è vero che l'invasione israeliana del 1982 non ha inventato il fenomeno dello scisma rivoluzionario all'iraniana, fanatico e oltranzista, è altrettanto vero che lo ha alimentato e aggravato.



Un soldato israeliano in una postazione al confine con il Libano

Londra Carlo da re si chiamerà Giorgio VII?

LONDRA Non sarà Carlo III il prossimo re del Regno Unito, ma Giorgio VII. Il principe Carlo, erede al trono d'Olemanica, infatti, vuole ripudiare il suo nome - secondo lui offuscato dai reali che lo hanno portato nei secoli scorsi - e assumere quello più «trasparente» di Giorgio quando la regina Elisabetta II gli passerà lo scettro. Carlo - spiega il domenicale Sunday Times, che pubblica oggi l'indiscrezione - non vuole avere niente a che fare con il suo antenato Carlo I, il quale venne decapitato nel 1649. Un «incidente», questo, ha spiegato alla testata un amico del principe, che costituisce un «legame infausto» con questo nome. E neanche Carlo II, nonostante gli sforzi, riuscì a riabilitare il suo nome di battesimo.

Soprannominato il «monarca allegro» per via della sua fama di donnaiolo, Carlo II non riuscì a procreare neanche un figlio legittimo nonostante il suo nomignolo di Padre del suo Popolo. «Carlo II era noto per i suoi numerosi figli illegittimi - ha sottolineato l'amico del principe del Galles - la famiglia reale considera i regni di entrambi i monarchi tristi e deludenti». Sempre secondo la fonte, dunque, il principe «reputa che il nome proprio Carlo sia stato in qualche modo offuscato» dai reali che lo portarono prima di lui. Meglio Giorgio, vale a dire il nome che adottò lo stesso nonno di Carlo - il padre della regina Elisabetta - quando divenne re nel 1936.

In quell'anno, infatti, il principe Alberto, Duca di York, scelse il suo quarto nome di battesimo per salire al trono e divenne Giorgio VI dopo l'abdicazione di Edoardo VIII. E anche il principe del Galles ha quattro nomi anagrafici - Carlo, Filippo, Arturo e Giorgio - ed è per questo che potrebbe cambiare identità una volta diventato re. «Nella scelta del nome, un re dà al suo regno un'identità particolare - ha spiegato un funzionario di corte - Così come Giorgio VI volle dare un segnale di continuità, anche Carlo vorrà sottolineare il senso di continuità con sua madre e suo nonno». Carlo, ha quindi confidato il suo amico al «Sunday Times», ritiene inoltre che il nome Giorgio sia più prestigioso perché Giorgio VI guidò la Gran Bretagna attraverso tutta la seconda guerra mondiale. «La regina madre sarà profondamente commossa per questa scelta - ha aggiunto l'amico - Lo interpreterà come un tributo a suo marito scomparso». La regina Elisabetta II, invece, non si è mai posta problemi di questo genere. Dopo la morte di suo padre, il 6 febbraio del 1952, infatti, il suo segretario privato le chiese quale nome avrebbe adottato al momento della successione. E lei, senza esitare un istante, rispose: «Il mio nome, Elisabetta, naturalmente».

Gheddafi, servizi inglesi coinvolti in un attentato Rivelazione del Sunday Times, ma il governo Blair ha sempre smentito

britannica. Compiuto nel febbraio del 1996 a Sirte, l'attentato venne rivendicato il mese successivo attraverso le pagine del quotidiano in arabo ma stampato a Londra Al Hayat da un gruppo armato fondamentalista libico, il «Gruppo islamico combattente» guidato da Abdallah Essadek.

Il documento pubblicato ieri a Londra diffuso descrive nel dettaglio i contatti tra l'M16 e il gruppo fondamentalista e rivela che le autorità britanniche erano a conoscenza del piano. Cook - ricorda tuttavia il Sunday Times - disse 18 mesi fa che l'M16 «non aveva alcun interesse» in un simile complotto e adesso - sottolinea sempre la testata - potrebbe essere oggetto di un'inchiesta parlamentare. Francis Maude, ministro degli Esteri del governo ombra dei Conservatori, vuole infatti sapere se Cook abbia mentito o se il ministero gli nasconde la verità. Interpellato dal Sunday Times, un portavoce del ministero ha preso le difese di

Cook.

Un deputato dell'opposizione, Francis Maude, conservatore, ha subito chiesto un'inchiesta intesa ad accertare se Cook non abbia mentito. Il contrammiraglio Nick Wilkinson, segretario della Commissione Stampa della sezione Difesa del governo, ha chiesto agli organi di informazione di non pubblicare per intero il testo del documento presente su Internet, e di non divulgare l'indirizzo del sito sulla rete. «L'ho visto su Internet, sembra autentico, ma chi può sapere se è o è oppure no?», ha commentato Wilkinson - «sarei propenso a pensare di sì, e lo abbiamo trattato come tale». Le prime accuse sulla partecipazione britannica all'attentato contro Gheddafi arrivarono nel 1998 da David Shayler, che lavorò dal 1994 al 1996 per l'M15, i servizi segreti britannici responsabili per la sicurezza interna del paese. Secondo Shayler, i servizi segreti fecero arrivare finanziamenti per circa 160.000 dollari ai cospiratori.

EL ALAMEIN

Piano dell'Onu per 18 milioni di mine

A quasi sessant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale le mine continuano ad uccidere ed il problema della bonifica di alcune aree, come quella di El Alamein, viene finalmente affrontato. Le Nazioni Unite si sono assunte il compito di intervenire in quello che fu il teatro di una delle battaglie decisive della guerra. Nel novembre del 1942 il feldmaresciallo Erwin Rommel si lasciò alle spalle la rotta di El Alamein e un paese che più di 50 anni dopo paga ancora il prezzo di quella battaglia della seconda guerra mondiale. Diciotto milioni di mine, un quinto di quelle dislocate sul pianeta, sono ancora sepolte in 288.000 ettari di deserto, e fanno dell'Egitto il paese più minato del mondo.

Adesso l'emergenza passa in mano alle Nazioni Unite. Una delegazione dell'Onu ha infatti iniziato una missione speciale per trovare il sistema per eliminare gli ordigni. Verranno effettuate alcune ricognizioni sul campo per individuare le zone minate e procedere quindi alla bonifica. Le mine, sepolte dai tedeschi per fermare l'avanzata dell'armata britannica in Africa, sono costate la vita finora a novecento persone e impediscono tuttora il decollo dei progetti di sviluppo immobiliare del villaggio lungo la co-

sta mediterranea dell'Egitto, a circa cento chilometri a ovest di Alessandria.

Le truppe italo-tedesche del maresciallo Rommel raggiunsero El Alamein il 30 giugno 1942 e furono fermate dal comandante inglese Auchinleck con una serie di duri scontri che durarono per tutto luglio.

Dal 31 agosto al 7 settembre di quell'anno Rommel sferrò una nuova offensiva, ma fu nettamente sconfitto sulle alture di Alam-el-Halfa. Quindi l'iniziativa passò all'ottava armata britannica del generale Montgomery, che ne aveva preso il comando a metà agosto. La battaglia di El-Alamein iniziò il 23 ottobre e terminò il 4 novembre con la completa sconfitta italo-tedesca. La superiorità britannica in uomini e mezzi era schiacciante. La battaglia consistette in una lenta e costosa avanzata dei reparti inglesi attraverso vasti campi minati difesi dalle truppe italo-tedesche che non furono in grado di arrestare la massa di carri e cannoni.

Nella battaglia scomparvero alcune tra le migliori unità italiane, come la divisione corazzata «Ariete» e la divisione paracadutisti «Folgore». La massa delle fanterie, sprovvista di automezzi, fu catturata dagli inglesi che potevano contare su alcuni reparti motorizzati. Fu una delle battaglie decisive della seconda guerra mondiale.

La vittoria sul campo permise agli Alleati l'occupazione di tutta l'Africa settentrionale e ridiede loro l'iniziativa della condotta bellica, poi sempre mantenuta. La delegazione delle Nazioni Unite dovrà ora valutare come e in che tempi effettuare la bonifica dell'area che richiederà molto tempo.

Iran, proteste in nome di Montazeri I conservatori riesumano la condanna a morte per Rushdie

JOLANDA BUFALINI

Irrompe il convitato di pietra sul palcoscenico delle elezioni iraniane. È l'ayatollah Hossein Ali Montazeri, ostracizzato dal potere religioso perché un tempo fu il delirio dell'Imam e perché conserva intatto il proprio prestigio, sebbene sia agli arresti domiciliari dal 1997.

Irrompe per interposta persona nella campagna elettorale di Ahmad Shirzad, candidato riformatore ad Isfahan, il quale ha osato rompere il tabù e protestare contro la restrizione della libertà dell'esponente del dissenso. E la risposta non si è fatta attendere: spintoni, stratonamenti, urla dei supporter dello status quo, si è concluso così il raduno elettorale convocato in una moschea della periferia della città. Ma la controffensiva del «ve-

layat-e-faqih» (dell'autorità religiosa della guida suprema) non si è accontentata di quelle contestazioni dal basso. Ad accendere ancor più gli animi è venuta la ri-conferma, da parte di un organismo conservatore, della fatwa contro Salman Rushdie. «È sempre in vigore», recita un comunicato dell'Organizzazione iraniana della propaganda islamica, un organismo di Stato dominato dai conservatori. La conferma viene alla vigilia dell'anniversario della fatwa emanata da Khomeini il 14 febbraio del 1989 e vorrebbe suonare come smentita degli impegni assunti dai go-

VIGILIA ELETTORALE
L'attacco allo scrittore dall'Organismo di propaganda islamica

verno presieduto da Mohammad Khatami. Nel 1998, infatti, il governo si era impegnato a non far applicare la sentenza di morte contro lo scrittore britannico, che la fatwa contiene. E il ministro degli Esteri iraniano aveva confermato, in settembre, all'omologo inglese Robin Cook, che quell'impegno sarà rispettato da tutti.

«Non si governa gridando morte a questo e morte a quello», aveva sostenuto, invece, il candidato Ahmad Shirzad di Isfahan nella sua apologia di Montazeri. E questo dà la misura di come in Iran, nonostante le mediazioni, le paure, le prudenze, ormai sul tappeto sono le questioni di fondo: la democrazia, il rapporto con l'Occidente. «Tutti i cittadini di questo paese - ha sostenuto Shirzad - devono essere liberi di esprimere la loro opinione, anche sulle questioni di giurispru-

denza religiosa».

E il parere dell'ayatollah Montazeri è che «la guida suprema non è infallibile e, soprattutto, ci deve essere la possibilità di critica da parte dell'opinione pubblica». Il Corano, ha affermato l'ayatollah dissidente in una recente intervista concessa via fax dal suo domicilio coatto, «enfatica il ruolo della consultazione negli affari che riguardano la comunità dei musulmani e il governo è una di questi pubblici affari». Queste opinioni costarono al religioso la chiusura della sua scuola, l'assalto al suo ufficio nella città santa di Qom e, poi, il confino in casa. Ma il suo prestigio, nonostante queste vicissitudini, è rimasto intatto.

Esi racconta che nella sua città natale, Najafabad (un milione e mezzo di abitanti, non distante da Isfahan) l'effigie dell'ayatollah guardi i cittadini dai muri e nes-



suno può azzardarsi a strappare i manifesti.

Se ci sono dei contrasti, gli ha fatto eco il seguace riformista della circoscrizione di Isfahan, «questo non può portare ad azioni illegali come la restrizione della libertà, particolarmente se si tratta di figure eminenti di religiosi». Shirzad ha aggiunto: «Non si

può cambiare la storia e sua eminenza Montazeri è stato uno dei protagonisti della rivoluzione. Noi speriamo che la situazione migliorerà e nessuno dovrà soffrire per la violazione dei suoi diritti».

È finita in rissa, fatto non eccezionale per Isfahan dove i supporter della conservazione, que-

gli stessi che vengono chiamati per gridare «a morte l'America», «a morte Israele» nelle ricorrenze pubbliche, amano menar le mani. Qualche mese fa attaccarono anche l'ayatollah Tajeri, titolare della cattedra della preghiera del Venerdì, quello stesso che condannò duramente le violenze contro gli studenti.

